

Il cammino del giubileo nella visione di Mario Luzi

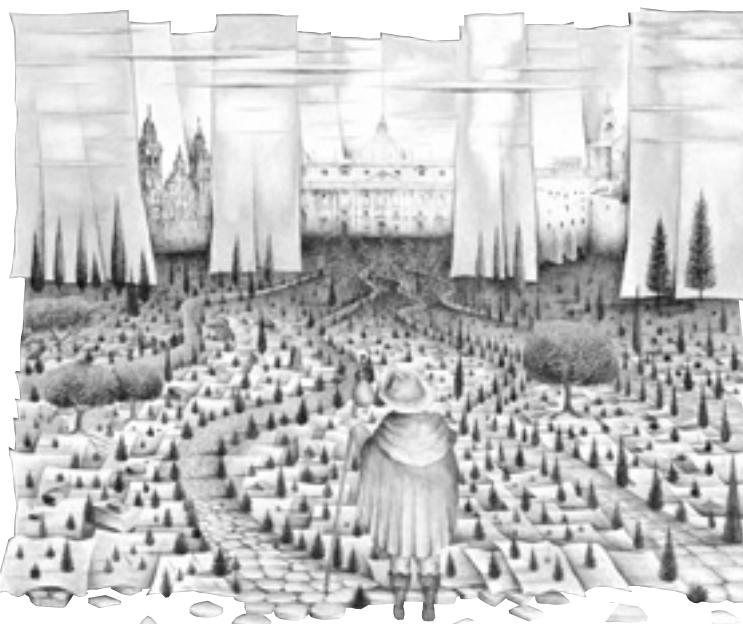
Un tempo umano

Il tempo umano è perenne vigilia. Questa del Nuovo Millennio è una vigilia più eccitata e insieme più penosa. Vediamo - che cosa c'è in cima ai desideri più acuti e segreti e inconsci della vigilia? Che l'evoluzione così lenta e faticosa abbia un balzo in avanti? No, che prosegua senza troppo pesanti ricadute all'in-

dietro dopo aver trovato il giusto cammino dall'informe lutulento alla forma povera e chiara. Dalla larva torbida e vischiosa all'insetto limpido e lucente.

L'impasto sanguinoso di grandezze, di glorie, di crimini, di scempi nel quale la nostra civiltà si è sviluppata e ab-

brutato si alleggerirà - è lecito prevederlo? almeno auspicarlo? - di molta zavorra, si libererà di molti orgogliosi pregiudizi e superstizioni. La semplicità: ecco ciò di cui, dopo tante superfetazioni oziose e presuntuose, il ragionamento profondo sente urgente necessità. E la franchezza dopo tanta ipocrisia sia benvenuta.



Pietro Paolo Tarasco,
«Il pellegrino» (acquarello, 2000)

Terra lontana

Terra ancora lontana, terra arida
graffiata dalla tramontana -
le raspa il mullo
con lo zoccolo l'indurita crosta.

Passano

su di lei da borgo a borgo,
ricorda, i mercanti in carovana
e i pellegrini verso Roma.

Passano

talora da castello
a castello in solitudine
sulle loro bardate
cavalcate i capitani
con la mente a Siena
e al suo difficile governo.
Potrà, forse potrà...
fissarne il più romito...
e anche lui sarà passato
senza traccia - ah grazia
equanima - su quelle luminose lande,
avendo molto privato e molto dato,
essendo e quasi non essendo stato.

A Pienza l'omaggio al poeta

Il 27 febbraio nella Sala del Consiglio comunale di Pienza sarà ricordato Mario Luzi nell'undicesimo anniversario della morte. Tra le iniziative è prevista la presentazione della placca artistica *Il tempo umano è perenne vigilia* (Metelliana, 2016) tirata in 250 esemplari. Nel raffinato fascicolo è inserito un testo che fu pubblicato sul numero di «Lettura» del gennaio 2000 con il titolo redazionale «Benvenuta francesca», nell'ambito di una serie di testimonianze sul giubileo del 2000. L'immaginazione della rivista, come spiega Stefano Verdino nel testo di accompagnamento, non rispetta allora le pause e le spaziature del testo luziano, che sono state recuperate per l'occasione e che proponiamo in questa pagina. Nella placca figura una nota sulle origini e il significato del giubileo di cui anticipiamo una larga parte. Lo stesso editore, inoltre, ha pubblicato in un altro fascicolo la traduzione in cinese di versi tratti da *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*, il poema in cui Luzi immagina l'ultimo itinerario del pittore, da Avignone alla natia Sieina. Nel viaggio lo accompagnano la moglie Giovanna, il fratello Donato e la moglie di lui, le loro figlie, qualche domestico e un giovane studente, presumibilmente di teologia. Questo pellegrinaggio è anche un percorso di purificazione. Pubblichiamo in questa pagina i versi tradotti per l'occasione dal poeta Lian Yang. Il letterato partecipa alla presentazione organizzata dall'Associazione Mendrisio Mario Luzi poesia del mondo, dal Centro Mario Luzi La Barca e dal Comune di Pienza. Oltre a lui interverranno all'evento il sindaco di Pienza, Fabrizio Fè, il vicesindaco e assessore alla Cultura, Giampietro Colombini, l'artista Marco Nero Rotelli e i presidenti delle due associazioni coinvolte, rispettivamente Paolo A. Mettell e Nino Petreni.



Enrico Guerrini, «Ritratto di Mario Luzi» (2014)

Simbolo e attesa

di GIANANTONIO BORGONOVO

L'ebraico *yovel* significa "montone". Per sineddoche è anche *kérén yovel*, il "corno di montone", che con pochi ritocchi può diventare uno strumento musicale a fiato, simile alla tromba e al corno. Suonato la sera del sesto giorno, annuncia l'arrivo di *shabbat*, l'"Amata sposa" - quasi un epitafio imeneico - come nel famoso in-

da sé, né farete la vendemmia delle vigne non potate. Poiché è un giubileo: esso sarà per voi santo; potrete però mangiare il prodotto che daranno i campi» (*Levitico*, 25, 8-12).

Jovel diventa dunque il *cinquantesimo anno*, l'anno "santo", l'anno della "liberazione nella *értez*" [terra d'Israele] per tutti i suoi abitanti».

Da qui l'intonazione dello *jubilus*. In latino diventa un termine tecnico che indica una musica quale «esplosione gaudentia di un melisma vocalico, a volte lunghissimo, senza alcun testo o parola» (Giulio Cattini). Agostino, nelle sue *Enarrationes in psalmos*, ci dà molte informazioni al riguardo. Ambrogio gli fu maestro anche in questo campo musicale. Il ve-

scovo di Ippona, con altri, lo paragona al *kéleuma*, originariamente canto dei vogatori e perciò assai ritmato. Da alcuni righe di Agostino sembra che lo *jubilus* non fosse riservato a solisti, ma fosse cantato da tutta l'assemblea. Sarebbe quindi un tripudio di voci non uniforme, e difficilmente controllabile. Forse è per questo che il grido di acclamazione di vittoria, la *teru'â*, sia stato tradotto nelle antiche versioni latine con termini della stessa radice linguistica di *jubilatio* e *jubilare*.

In questo modo era recuperato il giorno mancante. Rimaneva da recuperare il resto, circa 6 ore ogni anno. Ecco allora che nel quarantanovesimo anno, dopo la festa di *jóm kippur* si sarebbero intercalati ugualmente i 7 giorni sabbatici, come in ogni settimo anno sabatico. Al termine di essi, però, si sarebbero introdotti altri 11 giorni, come se il settimo mese fosse ricominciato dall'inizio, partendo dal quarto giorno. E quanto abbiamo indica-

to dal testo del libro del Levitico appena citato.

Il cinquantesimo anno, il "giubileo", non sarebbe durato un anno intero, ma solo un periodo di 18 giorni intercalari che s'incuneava nel quarantanovesimo anno. Con siffatto espediente, la scansione cronologica rimane settennaria (49 anni ovvero 7 volte 7 anni): il cinquantesimo anno suggeriva un periodo di 49 anni "solari". Questa scansione numerica perfetta è attestata nel *Liber di Enoc* e nel *Liber dei Giubili*, due apocrifi molto utilizzati anche dalla Chiesa primitiva, almeno sino al III secolo.

Il testo della bolla di Papa Francesco,

se confrontato con il testo di *Levitico* 25, conduce alla comune constatazione che con questo anno giubilare siamo tornati alle origini dello *jovel* e al suo primordiale significato.

Dobbiamo davvero essere grati a Papa Francesco. Egli, con l'indizione di questo "anno santo", ha sorpreso tutti e ha riportato la Chiesa alla sorgente e al senso originario del giubileo, creando un'occasione singolare per riscoprire la "carta d'identità" del vero Dio e per distruggere ogni tentazione idolatra: «JHWH, Jirwt, Dio misericordioso e clemente, lenito all'ira e ricco di tenerezza e di fedeltà: egli conserva la sua lealtà per mille generazioni, egli perdonà la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione; egli castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione» (*Eodo* 34, 6-7).

Questo è il senso dello *jovel*: sperimentare la possibilità del riconcimento per grazia e la *teshuwâ* ("conversione") che lo Spirito plasma in noi, mostrandone il Volto di misericordia del Padre e facendo vivere nella nostra carne la fede del Figlio dell'Uomo, Gesù Signore, così che diventiamo anche noi capaci di pla-

to dal nostro mondo con il suo modo di sentire.

L'uomo, in questa tensione, è simbolo e attesa: è «perenne vigilia». La sua compiutezza è rimandata al «settimo giorno» di Dio, al suo compiersi ed essere di nuovo assimilato nell'Uno per vivere quella comunione eterna del Padre e del Figlio nella Spirito, del Creatore e del Logos nella *Slekhinâ*. Si tratta di raggiungere quella «semplicità» che non è ingenuità né tanto meno falconeria. Definire «semplice» una realtà o un essere umano significa dire che è piegato una-sola-volta. Questa immagine della piega singola è molto evocativa: «semplice» non è qualcosa di già squadrato, palese, che si capisce da sé, senza alcuno sforzo, ma qualcosa che non è difficile da aprire alla propria conoscenza, e che però va appunto aperto.

Ecco il segreto per sperimentare il giubilo gaudioso del volto misericordioso di Dio: vivere in semplice franchezza, ovvero con *paresha* - è un vocabolo, caro all'Apostolo delle genti! Siamo chiamati a vivere l'attesa, attenti e intenti a percorrere la forza critica del Vangelo smascherando «tanta ipocrisia». Mi scuso con il Poeta. Avrei detto - e so che sotto specie umana Lui stesso avrebbe scritto - «tanta idolatria»!